



**Tribale.** Una scena dello spettacolo «Cani di bancata»

# La mafia senza coppole e gessati

di **Renato Palazzi**

Nel suo nuovo spettacolo, *Cani di bancata*, la regista palermitana Emma Dante affronta per la prima volta un tema caldo come quello della Mafia e lo fa da una prospettiva inedita e del tutto personale, astenendosi da ogni facile ricorso a cliché codificati. I suoi "picciotti" non indossano coppole o gessati, e non regolano i propri conti a colpi di lupara: sono piuttosto delle vacue figurette dai larghi copricapi variopinti, simili a pupi appesi alla rastrelliera in attesa di un invisibile puparo — come appaiono all'inizio — o agli enigmatici fantocci di un innocuo gioco da bambini.

L'invenzione più sorprendente e originale sta nel fatto che il potere mafioso, per la Dante, è lontanissimo dall'immagine convenzionale del boss o del "padrino", e assume qui un'insolita natura femminile: è una presenza nera, scarmigliata, insieme melliflua e selvaggia, è un'entità un po' materna e un po' sacrale che invita infatti le proprie creature a farsi il segno della croce «nel nome del padre, del figlio, della madre e dello spirito santo», e che amministra la sua truce autorità facendo leva su oscuri legami di sangue e su sfuggenti vincoli parentali.

Questo simbolo di un dispotismo ferino è al tempo stesso una cagna che guida i suoi cuccioli e una sorta di madonna da adorare, come le immaginette coi ceri accesi che delimitano il proscenio e spingono l'azione verso il vivido immaginario antropologico tanto caro alla regista. L'idea davvero forte e spiazzante di quest'ultima consiste proprio nell'evidenziare

la matrice sostanzialmente religiosa — ma di una religiosità barbarica, pagana — dell'adesione all'organizzazione mafiosa. Non a caso, sembra suggerire la Dante, chi comanda su di essa è definito un «mammasantissima».

Lo spettacolo scava suggestivamente nelle radici arcaiche, tribali della cosca, nel senso di fratellanza viscerale che ne alimenta l'esistenza. Più che rappresentare una trama definita, inscena una specie di lungo rito di iniziazione e appartenenza, un inquietante cerimoniale di fedeltà e sottomissione che culmina in una sghemba "ultima cena", dove a contare non è tanto l'identità dei partecipanti quanto il posto che occupano a tavola rispetto alla madre-capobranco. Questo continuo riassetarsi delle gerarchie è il solo indizio di un'implicita violenza, di cui il personaggio che viene impiccato alla fine non è in fondo che il sinistro corollario.

La messinscena è interessante soprattutto per questa livida componente liturgica, per questa ulteriore analisi dei guasti e delle distorsioni della famiglia mediterranea. Poi, quando i "figli" vengono spediti a occupare posti di responsabilità nelle istituzioni, e appare la mappa di un'Italia sottosopra, con la Sicilia in alto, il messaggio si fa fin troppo scoperto, e perde un po' di mistero. Ma sarebbe ingeneroso fermarsi a dei meri elementi formali: coi suoi limiti, coi suoi aspetti non risolti *Cani di bancata* resta pur sempre una proposta fuori dalla norma, e una notevole prova di coraggio.

● «Cani di bancata», testo e regia di Emma Dante, Roma, Teatro Palladium, fino al 9 dicembre.